

Donne e femministe nella tradizione, nella storia e nella letteratura

Non vorremmo attribuire al termine "femminismo" quel significato esasperante che oggi si cerca di dargli, nel tentativo di imporre il problema all'attenzione del mondo intero, con marcata puntualità, anche se il più delle volte si arriva al cattivo gusto di certe dimostrazioni e di certi distintivi che finiscono poi sempre col ricadere negativamente su chi li propone e su chi li esercita.

Vorremmo invece ricondurre il discorso su un terreno più corretto, meno accidentato e più fertile di idee se non di atti, principiando col dire che il femminismo almeno per noi, è lo sforzo di autodeterminazione della donna sulla sorte del proprio destino e sulla scelta del proprio lavoro: il proposito di collaborazione in quel contesto della famiglia che è la prima cellula della società: il coraggio di incidere in qualche modo sugli eventi della storia: la maniera corretta di mutare sensibilmente, non certo radicalmente, una situazione preesistente. Purché la donna sappia anche assumere ogni responsabilità nel settore della vita o nella parte che direttamente la riguarda, e non abbia a compromettere quello dell'uomo che ha scelto per una vita in simbiosi. Il femminismo infatti non nasce né può esaurirsi totalmente nel sesso, dal momento che l'intelletto ha una collocazione, grazie a Dio, più elevata e con un senso diremmo di anatomica aristocrazia.

Siccome ogni cosa di questo mondo finisce sempre per avere un punto di partenza ed uno di arrivo, prendiamo le mosse dalla storia, o dal mito se si vuole: vale a dire dalla promessa che Iddio fece all'alaba dei tempi, preannunciando un evento grazie al quale l'umanità tutta sarebbe stata riscattata da una donna, dato che dalla donna era scaturito il demone della superbia e della ribellione. E poiché due femministe sono state all'origine una del genere umano l'altra della redenzione, cominciamo a esaminare brevemente ma attentamente le figure di Eva e Maria: la madre di tutti i viventi e la madre di Gesù.

Se è pur vero che il mito è costellato spesso di fulgidi esempi che hanno impresso agli eventi soluzioni coraggiose e determinanti, la storia però, fino a questo secolo in cui viviamo, ci ha dato esempi che noi, per economia di tempo, trattiamo in sintesi, tenendo soprattutto presente quel principio vichiano secondo cui "le tradizioni volgari devon aver avuto pubblici motivi di vero, onde nacquero e si conservano da intieri popoli per lunghi spazi di tempi!"; cioè, in parole povere, ogni favola o leggenda ha sempre avuto, alla base, un principio di verità storica, arricchita poi, per necessità poetica, dalla fantasia: e con la speranza che si possa offrire al sesso interessato una serie di occasioni che diverranno poi motivi per una ricerca e uno studio più approfondito su di un tema così vasto e appassionante. Almeno lo osiamo sperare.

La Bibbia, di tutte le memorie scritte dagli uomini in maniera organica, è il libro incontrovertibilmente più arcaico: per cui non possiamo non partire dalle prime pagine della Genesi dove si parla dell'origine dell'uomo, soprattutto per affermare - e ce lo perdonino le signore qui presenti - un dato di primogenitura; e per ricordare anche che la donna è derivazione di quello. E siccome entrambi sono opere d'arte dell'universo e della creazione, si dovrebbe pur dire che, in arte, quel che vale è l'opera prima, l'originale e non la copia, anche la più fedele possibile, o una sua diretta derivazione. Se poi, nell'economia della procreazione l'uno è concepibile soltanto nell'indispensabilità dell'altra, pur tuttavia fin dai primi tempi l'uomo ha mantenuto sulla donna, a torto o a ragione, e fin che ha saputo e voluto - e le condizioni ambientali e sociali glielo hanno permesso - quel concetto suprematico, proprio per essere stato la prima creatura terrena intelligente, uscita dalla volontà del Creatore.

Che dice infatti la Genesi riguardo alla prima donna?

"E colla costola che aveva tolto ad Adamo, il Signore formò la donna e la condusse davanti a lui. E Adamo disse - Ecco finalmente l'osso delle mie ossa, la carne della mia carne. Questa sarà chiamata VIRAGO, perché è stata tratta dall'uomo - Adamo non dice infatti donna (che in latino significa signora) ma VIRAGO che dovrebbe, in termini semantici, aver radice da VIR: e che dell'uomo ha conseguentemente pure il modo di agire e di operare. Ed osiamo affermarlo per il fatto che in lingua ebraica il maschio umano si chiama ISH e la donna ISHA'. Altro riscontro lo troviamo nella lingua spagnola, che è poi neo-latina, dove l'uno è detto VARON e l'altra VARONA. Ed è evidente tutto ciò per il fatto che a quei tempi le condizioni di vita e di sopravvivenza, per la prosecuzione della specie, erano del tutto diverse da una certa letteratura vezzeggiativa così cara alla donna di oggi. Dio non ha discriminato sulla colpevolezza dell'una o

dell'altro, come umanamente si sarebbe portati a giudicare, ma ha coinvolto nello stesso destino terreno entrambe le creature con parità di colpa e di espiatione.

Dunque è stato Iddio ad attribuire primamente alla donna il suo vero significato, il suo posto nel mondo della creazione dove c'è il VIR e la VIRAGO. Il giudizio poi, secondo la promessa, di porre inimicizia fra Maria e la causa del male, ci sta a dimostrare l'importanza della redenzione, (sia che la si accetti o che la si contesti), da parte di una VERGINE che non esita di affrontare il giudizio del mondo e dello sposo promesso, per una maternità arrivata a lei al di là dell'intervento umano. Ed erano tempi, si badi bene, quelli in cui le donne adultere o presunte tali, venivano lapidate fuori delle città o addirittura ripudiate, ossia esposte alla vergogna e al ludibrio di tutti. Maria dunque non teme lo scandalo ed una condizione tutt'altro che comoda, umanamente parlando, ma si sottopone al giudizio del giovane sposo, dopo aver accettato servilmente una maternità che non veniva da lui. Nemmeno oggi, con la spregiudicatezza dei tempi e dei costumi in cui si vive, nessuna ragazza poco più che sedicenne sarebbe in grado di presentarsi al suo uomo nella medesima condizione di Maria, senza temere scandalo e soprattutto oltraggio. Questo senso del suo femminismo non si esaurisce in questo unico episodio, ma si protrae per tutto il resto della sua vita terrena. Certe sdolcinature, certe oleografie della nostra civiltà ci sembrano del tutto fuorvianti: ad eccezione di pochi artisti che han saputo capire il significato e apprendere una lezione che è poi sempre stata una lezione di stile di vita. E chiudiamo questo episodio col dire che Eva, la Virago, e Maria, la Vergine hanno un medesimo attributo: giacché in latino Virago è derivazione o sinonimo di Virgo. C'è di mezzo una sola questione di vocale, in più o in meno.

Mutando o salendo di tonalità, tanto per uscire da una sequela cronologica di temi, virago e vergine, anche se "sui generis" furono gli attributi di Elisabetta I d'Inghilterra a cui faceva spesso riscontro il vezzeggiativo di Gloriana, ma più sovente quello di Vergin Queen, ossia di Regina Vergine. Né poteva essere altrimenti all'occhio del mondo per esser divenuta capo spirituale di quella chiesa anglicana, nata dallo scisma di Enrico VIII, suo padre: quindi una dignità sacra da salvaguardare di fronte al popolo e al mondo. Da vera e propria papessa. Anche se nulla avesse a che vedere con quella papessa Giovanna che una tradizione popolare, fiorita intorno al XIII secolo, aveva fatto salire sopra il soglio di Pietro. Argomento assai curioso che non poteva certo sfuggire all'attenzione di Gioacchino Belli come spunto narrativo intorno a certe sedie stercorarie, collocate nel portico della Basilica Lateranense. Che dovette poi essere un motivo di ironia per certo femminismo affiorante, con minore intensità di oggi, anche ai suoi tempi. Ecco il sonetto:

**Fu pproprio donna. Buttò vvìa ' r zinale
prima de tutto e s'ingaggiò ssordato;
doppo se fesce prete, poi prelato
e ppoi vescovo, e arfine cardinale.
E ccquanno er Papa maschio stiede male,
e morze, c'è chi disce, avvelenato,
fu ffatto Papa lei, e straportato
a ssan Giovanni su in zedia papale.
Ma cqua sse sciorse er nodo a la commedia;
che ssanbrutto je preseno le dojje
e sficò un pupo li ssopra la ssedia.
D'allora st'antra ssedia sce fu messa
pe ttastà ssotto ar zito de le vojje
si er Pontefisce sii Papa o Ppapessa.**

Ma scherzo a parte, Elisabetta I ebbe tale il senso della sua autorità che da sola e in mezzo a mille perigli, ricostituì il regno d'Inghilterra con decisioni le più coraggiose e temerarie, e con un tempismo ed un intuito più che donnesco. Non cedette a debolezze umane sia come sorella di Maria Stuarda la cui testa fece ruzzolare sul patibolo, sia come donna di fronte al tradimento di Robert Devereux, conte d'Essex, suo favorito, che finì sotto il filo della mannaia nella torre di Londra. La sua statura di regina, ma più la sua presunta natura di vergine furono degne di una virago o di

un'eccezionale femminista da predisporre le strutture di un impero che si protrasse nei secoli, dopo aver trasferito quel sole che non tramontava mai dai possedimenti del sovrano di Spagna, su quelli che poi formarono il Commonwealth britannico, dando il colpo di grazia all'invincibile armata di Filippo II; ma senza mai cessare anzi viepiù accentuando il richiamo delle sue passioni, dei suoi amori e dei suoi più terribili umori. Uno scrittore del nostro tempo ne traccia questo profilo "Alta di statura, con il volto scarno e il mento aguzzo simile a quello di sua madre, Anna Bolena, così come ce l'ha tramandata il ritrattista Federico Zuccari.. La sua mente e il suo temperamento erano troppo virili per attrarre adoratori, e la sua esagerata e quasi stravagante eleganza fu probabilmente dovuta all'assenza o all'atrofia di più femminili istinti".

"Femina quasi virago, crudelissima e di grande animo" così il cronista Sanuto definisce Caterina Sforza, figlia di Galeazzo, visconte di Milano, donna che nei suoi 46 anni di vita ebbe tempo di alternare ai suoi lineamenti leggiadri di giovinetta quelli d'una indomita guerriera; al punto che, alla morte del primo marito, il conte Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, fece predominare in lei tale veemenza da affrontare, a Forlì, Cesare Borgia, serrata in una corazza e alla testa delle sue armate, tenendo il Valentino imbottigliato per oltre un mese fuori della città. E se dovette cedere, fu per tradimento del suo amante che fece capitolare la fortezza della città romagnola.

Quand'anche, insieme ai suoi cinque figli, venne rinchiusa per più d'un anno nella prigione di Castel Sant'Angelo in Roma, la donna orgogliosa e indomita subì crisi di mistico ardore, accettando la sventura come necessaria espiazione. Proprio lei che aveva gridato al momento di farsi riconoscere per quel che era, la frase "O il ducato o la fine del mondo".

Quando non guerreggiò, amò - scrisse uno storico del tempo - giacché da una mano essa teneva il potere, dall'altra l'amore. E in ogni manifestazione aperta e clamorosa della sua femminilità, tutta la sua figura s'illuminava. Era donna negli abbandoni come nei risvegli eroici e cruenti della sua carne. Infatti ebbe un secondo, poi un terzo marito, tal Giovanni de' Medici, dal quale ebbe l'ultimo figlio degno di lei e dell'altrui stirpe, Giovanni dalle Bande Nere.

La sua vita, in tutta la storia del Rinascimento, è un vasto episodio eroico-sentimentale. Tanto che i Francesi di Luigi XII, che ebbero a che fare direttamente con lei e con altri, dissero "In Italia credevamo di trovare degli uomini e trovammo delle donne: credemmo di trovare delle donne e trovammo degli uomini".

Giacché siamo in tema di Caterine, non possiamo trascurare la figura di Caterina II di Russia, insigne femminista più che di insediarsi come zarina sul trono della Santa Russia. Colta intelligente e sensibile, non trascurò nelle sue coraggiose iniziative politiche e sociali, d'ispirarsi ai principi innovatori, se non rivoluzionari, dell'Illuminismo Francese, attingendo ai nuovi ordinamenti giuridici di Montesquieu e dell'italiano Beccaria; mentre non eliminò anzi accentuò la piaga dei servi della gleba, combattendo ferocemente i rivoluzionari fra cui il cosacco Pugacev che si era messo a capo della rivolta e di cui s'interessò Alessandro Puskin nel suo bellissimo romanzo "La figlia del capitano".

Pur nelle sue iniziative affrontate con animo e sentimento virili, non fece mai morire in lei i sentimenti femminili se alcuni vollero definirla, per la sua dissolutezza nella vita privata, la Semiramide del Nord.

A tutte queste vicende "cateriniane" non rimasero mai insensibili i letterati: come fece Puskin con Caterina II, così Honoré de Balzac che scrisse un bellissimo saggio sulla figura di Caterina de' Medici, un insolito personaggio fiorentino. Testualmente citiamo le sue parole "Caterina de' Medici salvò la corona di Francia, mantenne l'autorità regale in circostanze che avrebbero fatto soccombere più di un grande principe. E trovandosi di fronte a fazioni e ambizioni, le fu necessario dar prova delle più nobili qualità, dei doni più preziosi dell'uomo di stato, mentre era presa di mira dagli scherni della stampa. Per cui la figura di Caterina, nella storia del XVI secolo in Francia, si rivelò come quella di un grande re".

Anche se per il popolo francese essa era e rimaneva "la straniera" seppe tener fronte alle avversità sia dopo la morte del marito Enrico II, sia per conto del Delfino minorenne. E senza tentennamenti, sottoscrisse quel micidiale decreto contro gli Ugonotti, più noto come la strage di S. Bartolomeo, per trionfare col cattolicesimo sul calvinismo e sui suoi nemici in tutta la Francia.

Anche se si presenta difficile il passaggio, non si può non contrapporre a tante omonime, Caterina Benincasa, la senese che poco più che ventenne s'inserisce, come suora domenicana, in una sommossa popolare a Siena, per salvare due suoi fratelli, facendoli rifugiare, fra le contrade in rivolta, in un ospedale del luogo. Un animo, quindi, tenace, guerresco, risoluto, avventuroso, mistico, stando a quanto scrisse, riguardo al matrimonio spirituale di Caterina con

Cristo, Raimondo da Capua, alla cui cura la giovinetta era stata affidata: “Ecco ti sposo a me nella fede, a me tuo Creatore e Salvatore. Da qui innanzi, agisci **virilmente** e senza alcuna titubanza, a tutto quello che ti sarà messo davanti”.

Infatti a 22 anni cura gli appestati: a 28 a Pisa organizza una Crociata per riscattare dagli infedeli il possesso di Gerusalemme e dei luoghi santi: né esitò a scrivere lettere con parole di fuoco e di rampogna al vescovo di Ostia, il francese Pierre d'Estaing, e al rappresentante del papa in Italia, Gerard du Puy, per denunciare e toglier di mezzo la piaga del nepotismo, dell'immoralità, dell'avarizia e della superbia, i malanni della Curia papale “dove troppi prelati si comportano da lupi e trafficanti della divina Grazia”. A 29 anni va con una consorella ad Avignone in Francia, affrontando un viaggio che metteva paura e pensiero, dati i tempi, agli stessi eserciti e condottieri, per richiamare con l'autorità che le derivava da Dio ma viepiù dai suoi convincimenti, il papa Gregorio XI, che ritorna a Roma, sbarcando nel 1376 nel nostro porto di Corneto. Né devesi dimenticare il coraggio che questa giovinetta mostrò nei confronti di Tuldo, condannato a morire per le sue nequizie: non solo lo convertì, prima dell'esecuzione capitale, ma lo accompagnò sereno sul ceppo, stringendogli la mano e ponendo poi le sue sotto il capo per raccogliarlo non appena la scure l'avesse spiccato dal tronco.

Ci sarebbero eroine “femministe” di questa taglia oggidi? Naturalmente senza bottiglie incendiarie, senza armi, senza violenza, ma armate della fiducia in se stesse, della bontà delle proprie idee, dell'amore verso la società? Dispiace constatare come a una patrona d'Italia, così coraggiosamente femminista, debbano far riscontro legioni di ragazze che esasperandone la lotta, equivocano sul termine e fanno addirittura dell'anarchia sessuale, di un femminismo a rovescio, riducendosi allo stato aberrante dell'omosessualità come una conquista sociale, molto ma molto più illogicamente di quanto abbiano fatto, nella notte della mitologia, le Amazzoni che, pur sostituendo il maschio nel suo più peculiare attributo, quello del guerriero, non potevano tuttavia fare a meno di esso per la naturale prosecuzione della specie. Anche se poi uccidevano i figli maschi e allevavano le sole femmine a cui amputavano la mammella destra per maggiore destrezza nell'uso della spada e della lancia. Quanti esempi non ci saprebbe offrire ancora la mitologia! Basti pensare a Medea, ad Arianna, ad Elena di Troia, ad Elettra, a Camilla

**... la gran Volsca virago che n'addusse
di cavalieri e di caterve armate
sì bella gente . . .**

E a quant'altre ne cita la storia: Lucrezia, Aspasia, Saffo, Cleopatra, Teodolinda, Marozia. Nonché alle eroine dei romanzi e della saga dei Nibelunghi. Né devonsi tacere le vicende di Giuditta che, dopo aver reciso la testa del re Oloferne, viene accolta dal popolo ebreo osannante “Tu sei la gloria di Gerusalemme, tu la gioia di Israele, tu l'orgoglio del popolo nostro”. Né il coraggio di Dalila e quello di Ester o le passionali complicità di Betsabea, trasmessici dalla Bibbia. E che dire delle nostre antenate, le donne etrusche, che in tempi in cui la donna era relegata nei ginecei o nelle cucine, riuscirono ad essere ammesse ai banchetti pubblici, unitamente agli uomini e ai mariti, senza alcuno scandalo e senza imbarazzo alcuno? Furono le prime a rompere una millenaria tradizione di servaggio e di discriminazione.

Chi avrebbe mai pensato, nel secolo XV, che una pastora di 19 anni fosse in grado di cingere un'armatura e marciare in testa a un esercito per la liberazione del proprio paese? Eppure Giovanna d'Arco, la pulzella d'Orleans, non solo lo fece combattendo contro gli Inglesi al servizio del suo re, il Delfino di Francia, ma seppe affrontare il rogo come eretica presunta, ma più, si badi bene, per aver indodato degli abiti maschili. Ecco l'accusa dell'Inquisitore: “E veniamo alla questione degli abiti maschilini: per l'ultima volta, volete o no abbandonare questa impudente acconciatura e vestirvi come si conviene al vostro sesso?”.

Quando Giovanna decide di firmare la sua accusa per por termine a un processo-farsa dove si legge “Ho abominevolmente peccato portando vesti immodeste, di più ho scorciato i capelli secondo la moda degli uomini, ho cinto la spada ecc. ecc.” si ribella infine stracciando il documento e dichiarando coraggiosamente “Senza queste cose io non posso vivere. Accendete pure il rogo: credete voi che io lo tema quanto il vivere come il topo in una buca?”.

E' vero che siamo nel 1431, ma quanti autodafé non si dovrebbero alzare oggi per simili reati? Questo di Giovanna d'Arco si che é femminismo: e non le manifestazioni odierne nelle piazze del mondo per dichiarare magari

l'impossibilità di una qualsiasi convivenza tra i due sessi. Anzi si rifiuta addirittura l'incontro con l'uomo per una ragione di matriarcato a dispetto, che se è vero sia riscontrabile in epoche della storia e del mito, è pur vero che per la teoria dei corsi e ricorsi storici simili errori si ripetono inesorabilmente e puntualmente nel modo più illogico, caparbio, rabbioso e irrazionale nella società contemporanea. Giacché nessuno strumento, nessun marchingegno, nessuna macchina, la più perfetta possibile, potrà mai sostituire quel sentimento e quell'obbligo all'amore a due, che Manzoni disse non solo essere imposto dalla natura, ma comandato da Dio nel matrimonio.

Un curioso episodio che rivela forse la stravaganza di un atteggiamento femminista che vuole sostituirsi alle attribuzioni dell'uomo, che sono poi sempre quella procreazione e della sopravvivenza della specie, ce lo riferisce Michel De Montaigne, in una pagina del suo libro "Viaggio in Italia attraverso la Francia, la Svizzera e la Germania". Egli racconta "Da pochi giorni c'era stata un'impiccagione in un luogo vicino chiamato Montiraudet, per questa causa: sette o otto ragazze dei dintorni di Chaumont avevano complottato di vestirsi da uomini e di continuare così la loro vita nel mondo. Fra le altre una, sotto il nome di Maria, era venuta in questo luogo di Vitry a guadagnar la propria vita come tessitore. Qui si era fidanzata con una donna che è ancor viva. Ma per qualche disaccordo intervenuto fra loro, la cosa non era andata oltre. Essendosi poi trasferita nel detto Montiraudet e continuando a guadagnar sempre la vita con quel mestiere, si era innamorata di una donna che aveva sposato, convivendo quattro o cinque mesi con lei, a quanto si dice, con soddisfazione di questa; ma essendo stata riconosciuta da qualcuno del detto Chaumont, ed essendo stata portata la cosa dinanzi al giudice, fu condannata ad essere impiccata: ciò che essa diceva di preferire piuttosto che ritornare a vivere nello stato di donna, e fu impiccata per invenzioni illecite atte a supplire alle deficienze del suo stato".

Siamo nel 1580.

Chi portò invece abiti maschili, senza rischiare né il rogo né la forca, fu la scrittrice Aurore Dupin, una donna francese del secolo scorso la quale, dopo una vita abbastanza tranquilla, abbandonò a 30 anni marito e figli per vivere sola a Parigi, sotto il nome di George Sand, forse per proseguire quella missione che qualche tempo prima, in piena rivoluzione francese, aveva abbracciato e propugnato Marie Olympe De Gouges la quale, dopo aver fondato due clubs femministi, chiamati l'uno "Société fraternelle" e l'altro "Société des femmes révolutionnaires" presentò alla Costituente, dopo il 1789, una "Dichiarazione dei diritti della donna" con l'appoggio del marchese De Condorcet e dell'abate Emmanuel Joseph Sieyès. La De Gouges venne ghigliottinata a Parigi per ordine di Massimiliano Robespierre che si era opposto tenacemente alla proposta; il marchese De Condorcet si avvelenò nel carcere mentre l'abate Sieyès sfuggì alla morte per essersi saputo barcamenare fra il Direttorio, il Consolato, l'Impero e la Restaurazione.

Ma George Sand, pur nel suo coraggioso femminismo, che fu più che altro un vezzo letterario per una ricerca di notorietà, non cessò mai di amare passionalmente sia De Musset che Chopin. Ci volle quello scanzonato di Shaw per affermare che mentre George Sand viveva come un uomo, faceva quasi quasi vivere da donna, per divertimento, i suoi Chopin e i suoi De Musset. Malignità a parte, tutta la sua opera di scrittrice e i suoi romanzi tendono ad una liberalizzazione della donna, ma non all'abolizione del rapporto amoroso che lei, anzi, ebbe e trovò la forza di incentivare per la creazione propria e l'altrui, con altrettante opere d'arte sia letterarie che musicali.

Dopo la Francia, forse per il detto che gli eroi e le eroine fioriscono sempre sul sangue dei martiri, il femminismo ebbe una sua dilatazione in Germania, per opera del tedesco Theodor von Hippel che scrisse il libro "**Über die Bürgerliche verbesserung der Weiber**" ossia "**Intorno alla riforma borghese della donna**" nel 1792; mentre in Inghilterra Mary Wollstonecraft, seconda moglie dell'infelice poeta Percy Shelley, pubblicò il libro "**Vindication of the rights of women**" cioè "**Rivendicazione dei diritti della donna**"; e dove Emmeline Pankhurst fondava, un secolo dopo, in testa alle suffragette inglesi, la "**Womenis social and political union**", vale a dire "**L'unione sociale e politica delle donne**", facendo ottenere il voto politico a tutte le donne inglesi, grazie a una legge votata dal Parlamento nel 1918.

Ma già in Finlandia il voto alle donne era stato concesso nel 1906 e in Norvegia nel 1907; negli Stati Uniti d'America si costituì nel 1913 il "**National Women's Party**" e solo dopo sette anni, nel 1920, le donne ottennero il diritto al voto politico; in Danimarca e in Russia nel 1918; in Svezia nel 1919. Non bisogna però dimenticare che già in questo paese, in tempi più lontani, perciò più apprezzabili, una regina fece parlare molto di sé: Cristina di Svezia. Non

crediamo ci sia stata femminista più colta, più tenera, più umana di questa sovrana che si trovò sulle spalle, a soli sei anni, la responsabilità di un trono, in un paese forse ancora corrusco di tradizioni barbariche e di sanguinose vicende. Da giovinetta, prima con la reggenza poi da sola, si occupò direttamente e assai bene degli affari dello Stato, in considerazione del fatto che crebbe in mezzo ad una guerra, metà politica metà religiosa, nota come la guerra dei trent'anni. Non per questo tralasciò le letture letterarie e filosofiche, se fece convenire a Stoccolma tutti i più celebri uomini di cultura del suo tempo, fra cui Cartesio che, disgraziatamente, morì in quel paese di polmonite probabilmente per il clima troppo crudo a confronto di quello della sua terra nativa.

Per la sua fibra eccezionale, grazie ad un'educazione pressoché spartana, trascorrevano giorni interi a caccia nelle foreste anche sotto sembianze maschili, per rendersi libera e sconosciuta al suo popolo per capirne meglio le aspirazioni e le esigenze; ma anche per assecondare gli stimoli dei suoi sentimenti, le curiosità e gli imprevisti dell'avventura.

Riuscì a por termine alla guerra a vantaggio del suo paese.

Forse a causa della fitta corrispondenza coi più grandi uomini delle scienze, delle arti e delle lettere del suo tempo, venne coinvolta a 28 anni in una profonda crisi religiosa e travolta nel cattolicesimo, quasi, si potrebbe arguire, in respipienza del crollo dell'influenza politica del papato, con la firma del trattato di Vestfalia, in favore del suo paese e della Francia. Tanto che, temendo di rimanere vittima di qualche congiura, abdicò a favore del cugino, abbandonando il suo paese per trasferirsi definitivamente in Italia, nella sua nuova residenza di Roma dove seguì a coltivare, come mecenate, le arti e le lettere, e ponendo le basi di quell'edificio culturale che fu l'Arcadia. Nel clima della capitale romana non poté evidentemente sottrarsi al fascino della grandezza della cristianità, se volle esser sepolta in San Pietro, a redenzione forse del retaggio barbarico e sanguinoso dei suoi padri Vichinghi.

La Svezia, dunque, come dicevamo, riscattò la donna nel 1919. Poi si ebbe una grande pausa fino al 1946, anno in cui il voto alle donne venne concesso in Francia e in Italia. In Belgio nel 1947. Solo in Svizzera l'equiparazione non è ancora totalmente avvenuta, dove probabilmente le donne non si preoccupano ancora di tali problemi sociali e politici. Ed è una nazione assai civile, non c'è dubbio.

Il fenomeno, come si può dunque arguire, è appartenuto a tutti i tempi; ed ebbe le sue punte massime quand'anche il femminismo procedeva sui binari di una contestazione civile oltre che logica. Ebbe le sue manifestazioni silenziose, avvertibili solamente in teatro o nei libri, giacché alle radici delle mutazioni sociali sono sempre stati determinanti i movimenti culturali. Basterebbe pensare, tanto per restare ai tempi moderni, all'enciclopedismo e all'illuminismo che prepararono pazientemente la rivoluzione francese del 1789.

Fu proprio la Francia per prima a lanciare il sasso in piccionaia. Cosa non scatenò in Europa e nel mondo il Bovarismo, una specie di moda, tanto per stare "à la page" creata da Gustave Flaubert. Ma fu un movimento che digradò via via in un'esaltazione incontrollata delle passioni segrete e vitalistiche per cedere infine agli impulsi scomposti di un temperamento che aveva alla base la ricerca della distinzione sociale, poi dell'eleganza, dell'amore e della personalità; e a conclusione, la rovina della casa e di ogni valore morale. Poi il suicidio. Ma a ben guardare, l'esaltazione e la ribellione di Madame Bovary sfociarono in un femminismo surrettizio, che ebbe poco o nulla a che fare o a che vedere con quelli che dovevano essere i diritti della donna, anche se in forma di protesta o di sollecitazione socio-politica. Ne potrebbe, in un certo qual modo, essere stata campione o vittima la nostra Contessa di Castiglione.

In quasi tutto l'Ottocento letterario europeo che aveva sviluppato i nuovi concetti prima di romanticismo come reazione al classicismo, poi di naturalismo in contrapposizione al romanticismo, le numerose eroine trovarono collocazione in tutta la produzione letteraria e artistica del tempo, quasi un campo di prova dei più celebrati scrittori della Francia, dell'Italia e della Scandinavia.

Balzac con la sua "Eugenie Grande", Merimée con "Carmen" Flaubert con "Madame Bovary", Zola con "Thérèse Raquin", Tolstoj con "Anna Karenina" e Ibsen con il suo teatro, "La donna del mare", "Hedda Gabler" e "Casa di Bambola". Lo strano però è che tutte queste creature, dopo un tentativo a volte caparbio di ribellione alla società o alla famiglia o alle consuetudini, cadono tutte vittime delle loro velleità, quasi a dimostrazione di un eroismo condannato in partenza o predestinato, che aveva bisogno di martiri sui campi della battaglia femministica. Nessuna sopravvivenza: chi di coltello, chi di rivoltella, chi di veleno, chi sotto le ruote di un convoglio ferroviario, ciascuna soccombe tragicamente e

inevitabilmente quasi a convalidare la vanità o l'impossibilità di un riscatto e di una lotta contro un destino che si accaniva contro tutto e contro tutti. Una specie di ecatombe fatalistica da cui solo Manzoni riesce a liberare l'eroina dei suoi Promessi Sposi.

E' vero che la figura di questo artista italiano è stata sempre adombrata né messa mai su un piano di paragone con tutto l'Ottocento letterario europeo se non in sottordine, ma risulta quanto mai sintomatico il fatto che con precedenza su tutti gli altri romanzieri citati, egli con un anticipo di qualche decennio tratteggiò una figura di donna che non solo riesce a sopravvivere alle insidie in cui la società e le vicende esterne avrebbero voluta travolgerla, ma addirittura a sconfiggere con l'arma della modestia della sua vita, della semplicità delle sue parole, del suo comportamento e della sua fede tutti coloro che avrebbero voluto possederla. A prima vista e a un primo esame, prescindendo per ora dal valore letterario del maggior letterario del maggior romanzo italiano dell'Ottocento, la vera femminista potrebbe sembrare la Monaca di Monza per la sua libertà anche al di dentro di un convento di clausura, dove sa mantenere i suoi privilegi di casta, ma soprattutto di donna ambiziosa e potente o meglio di femmina: ma a guardar meglio e in maniera più approfondita, il vero personaggio femminista è Lucia a attorno a cui ruotano e prendono risalto e ragione tutti gli altri personaggi del romanzo: don Rodrigo che vuole a tutti i costi avere la ragazza per un suo principio di prepotente mascolismo, sancito dallo "ius primae noctis": l'Innominato che si lascia toccare e ferire mortalmente nell'amor proprio e nell'orgoglio di uomo potente e spietato, da un semplice frase di Lucia: padre Cristoforo che la vuole proteggere, e Renzo sposare: e via via tutti gli altri personaggi della vicenda. Anche se potesse sembrare volterriano il lieto fine dell'opera pur in mezzo alle contrarietà più difficili del destino e della società, i Promessi Sposi potrebbero senza meno, a nostro modesto avviso, esser considerati validi proprio per l'esaltazione dei valori femminili e femministici, evidentemente fondati sulla fede, sul rispetto della propria condizione, sul ruolo che una ragazza intende assumere come regola di vita di fronte a Dio, allo sposo e alla società del suo tempo. Che può essere del resto forma rispettabilissima di femminismo, giacché il femminismo se ha i suoi sacrosanti diritti, ha pure i suoi sacrosanti doveri che non possono venir conculcati e ignorati, tanto meno circoscritti nell'angusto cerchio della liberalizzazione del sesso e del tornaconto personale.

Per ritornare al tema, dobbiamo dire che fra tanta carneficina letteraria, il solo teatro di Ibsen ebbe effettivamente un'influenza positiva sulla società del suo tempo, se si considera che la Norvegia, come già detto, fu uno dei primi paesi dell'Europa a liberalizzare il costume di vita della donna e a concederle quegli stessi diritti, ma anche quegli stessi doveri, di autodeterminazione degli uomini, sempre però nel rispetto reciproco dei rispettivi ruoli sociali. Un esempio di dignitosa sopravvivenza tra le donne del suo teatro, lo troviamo nella "Donna del mare", la quale sol quando è lasciata alla mercé di una sua personale libertà di scelta, è capace di distruggere le sue lungamente vagheggiate illusioni per un amore giovanile perduto e poi ritrovato, e di non cedere alle passioni del sentimento: per rimanere libera a rappresentare il suo ruolo di madre e di sposa nella famiglia dove si era ritrovata, inizialmente, troppo prigioniera ed estraniata.

A distruggere però tutto i residui di un femminismo romantico, apocrifo, a scandalizzare con i suoi primi libri la società puritana degli inglesi, fu lo scrittore David Herbert Lawrence il quale con il suo romanzo "L'amante di Lady Chatterley" più che esaminare l'anatomia morale della donna per valorizzarne le naturali aspirazioni d'indipendenza, pone l'accento sui valori fisici del corpo e del sesso, come unico tramite di un unisono con la vita dell'universo.

Cosa vuol rappresentare il caso di Lady Chatterley?

Una ribellione, prima alla società industriale piccolo-borghese della Gran Bretagna dopo la prima guerra mondiale; una sfida poi a un ambiente corrotto dove la decenza e il buon ordine della vita dovevano ad ogni costo esser rispettati e salvi. Lady Chatterley infatti poteva anche avere una sua relazione, di fronte all'impotenza e alla infermità del marito, con qualsiasi uomo purché nella sua classe sociale; e aspirare anche ad una maternità spuria che il marito avrebbe riconosciuto per la prosecuzione di un casato e per assicurare un ragguardevole patrimonio finanziario, ma non certo morale.

Però Lady Chatterley di fronte a questa esigenza sociale dell'ambiente in cui è vissuta e vive, fa la sua scelta e cerca di raggiungere quell'amore dove lo spirito e il corpo vivano in assoluto equilibrio; dove esista fra loro uno stato di

naturale equilibrio; dove insomma l'uno abbia il dovuto rispetto naturale per l'altra. E sceglie il guardiacaccia, l'uomo frustrato dagli eventi e dalla società, vincendo così la sua battaglia sentimentale coraggiosamente e, in un certo senso, dignitosamente. Tanto vero che il frutto di quella relazione non solo rimane in lei, ma è adorato, difeso, venerato, portato a maturazione come elemento di unione indivisibile ed esaltazione del puro e casto amore sessuale.

“Un libro come questo - diceva Lawrence - è oggetto di disprezzo per i giovani progrediti che si fanno beffe dell'importanza del sesso, lo trattano come un cocktail, e se ne servono per schernire i più vecchi di loro. Per questi giovani che si stimano superiori, è fin troppo semplice e comune. Le parole ardite non li interessano e l'atteggiamento nei confronti dell'amore appare loro fuori moda.... perché non hanno rispetto per nulla “mentre” la loro mente non ha altro da fare se non giocare coi giocattoli della vita, dei quali il sesso è tra i più importanti e che perde quel po' d'intelligenza che ha nel corso del gioco.... Conservate i vostri pervvertimenti, se vi piacciono.... il vostro puritanesimo, la vostra elegante licenziosità, la vostra mente impura”.

Sembra una profezia, scritta con parole di circa cinquant'anni fa, per i giovani d'oggi.

Certo, quale e quanta difformità dalle donne di Dante, di Petrarca e Boccaccio! E che diverso tratto dalle eroine di Ariosto e del Tasso!

Negli scrittori del Dolce Stil Novo c'era il desiderio di idealizzare, di esaltare spiritualmente, di divinizzare la donna fisica, ponendola al di sopra di ogni pensiero che non tendesse a collocarla alla scaturigine addirittura della poesia e della ispirazione, senza il sospetto che un soffio di volgarità la potesse sfiorare. Mentre nei poemi cavallereschi del primo Rinascimento erano sempre le eroine a far da filo conduttore, sia nelle imprese guerresche che in quelle amorose, inscindibili sempre, alle vicende di un Orlando Furioso o della Gerusalemme Liberata, anche se al termine del racconto favoloso ognuna di esse finisce sempre con l'accorgersi di essere anche donna per cedere ai sentimenti dell'amore.

E che dire ancora di tutte le donne che ispirarono la pittura dal '400 al '700 e delle eroine del melodramma musicale italiano, francese e tedesco?

Ma prima che il discorso ci porti lontano su aspetti tuttavia sempre interessanti, ci preme arrivare alla conclusione senza tacere il nome di colei che fu la prima femminista del nostro secolo e della società italiana; alludiamo a Rina Faccio, più nota a tutti con lo pseudonimo di Sibilla Aleramo. Essa, dai primi di questo secolo, cominciò a promuovere i primi movimenti raccogliendo attorno a sé uomini di cultura e donne di azione per combattere l'ignoranza e l'analfabetismo (ed ecco l'invenzione delle prime biblioteche circolanti) istituendo scuole gratuite per i figli dei pastori e dei carbonai in tutto l'Agro Romano dove il latifondo e la malaria mietevano vittime di ogni età e condizione, addirittura alle porte di Roma. Lottò sui giornali, sulle riviste, sui libri del suo tempo coadiuvata da letterati e collaboratori, mettendo sempre l'attenzione sui problemi sociali degli sfruttati e sullo stato della donna del suo tempo. E' pur vero che fu una donna assai libera se si considera che non ci fu letterato a non avere una convivenza intima con lei, tanto che si affermava, in quel periodo poi non troppo lontano, che l'alcova di Sibilla Aleramo era divenuta un vero e proprio sofà delle muse. Ma c'è da aggiungere che la sua campagna fu condotta civilmente così com'era avvenuto in tutta la storia di cui ci siamo interessati, anche se molto fuggacemente.

Poiché molto spesso femminismo vuol significare anche alternativa al mascholismo se non addirittura reazione ad esso, non possiamo tacere una curiosità, propria della fine del secolo scorso. Quando le bande dei fuorilegge e il brigantaggio infestarono le regioni dell'Italia Meridionale come reazione e ribellione alle promesse non mantenute degli eserciti liberatori del Regno d'Italia, non mancarono vere e proprie banditesse. Esse furono Filumena Pennacchio, Giuseppina Vitale e Maria Giovanna Tito.

Anche se si facevano poi ritrarre in abiti maschili e col fucile in mano - ed ecco il vezzo delle pose fotografiche - queste banditesse non furono altro che le amiche di qualche capo banda.

Terminiamo questa nostra dissertazione asserendo che oggi non sono più attuali e tanto meno necessarie le arti di una Lucrezia Borgia o le avventure spericolate di un'Anita Garibaldi per riproporre il problema; e tanto meno la leggendaria manifestazione di una nuova Lady Godiva che marciò nuda sopra un cavallo bianco, coperta della sola chioma, per costringere il marito a diminuire la pressione fiscale verso i suoi sudditi; anche perché oggi, col fatto che le

donne si mostrano nude ad ogni pie' sospinto e senza più l'ausilio delle chiome e di meno docili cavalcature, le tasse crescono, aumentando forse in maniera direttamente proporzionale al loro nudismo.

Per richiamare l'attenzione della nostra società su un problema così esacerbato, occorrerebbe, secondo noi, prima di tutto reintegrare i sensi nel loro ufficio e ridimensionare tutto il problema che rischia veramente di scivolare nell'anarchia sessuale e nella violenza di piazza, se non addirittura in una specie di crociata contro gli stessi uomini. Non dimentichiamoci che da che mondo è mondo, la donna, sia come tale sia come favorita sia come cortigiana sia come virago, ha sempre condizionato la condotta degli uomini e date svolte decisive alla storia. Non si ritorni al mito delle Amazzoni, per domare le quali occorre la personificazione della forza virile e dell'efficienza procreativa di un semidio, Ercole. Il che conferma sempre più le teorie di Gian Battista Vico secondo cui al fondo di ogni leggenda sta sempre la matrice o lo spunto inevitabile della verità storica e la necessità di un ricorso storico per la labilità della memoria umana.

BRUNO BLASI

Conferenza tenuta nell'Auditorium di San Pancrazio il 27-2-1977